

lo

Le esplosioni in due fabbriche sono state solo la punta di un iceberg. Ma spesso gli stessi operai non sporgono denuncia. «Manca la cultura del lavoro da parte di imprenditori, medici e giudici». Le inchieste dell'ex pretore d'assalto



morti bianche

casi può arrivare ai due milioni. Poi ci sono i risarcimenti alle famiglie ma, è sempre l'avvocato Ricci che lo spiega, per ottenerli bisogna fare una causa civile. «Quando va bene, le condanne arrivano a cinque anni di distanza dal fatto. A quel punto bisogna ricominciare tutto da capo, con le cause civili, per ottenere il risarcimento». Quindi? «Quindi i lavoratori spesso preferiscono accordarsi con l'azienda oppure, e questo è ciò che suggerisco ai miei assistiti, avviare contemporaneamente i processi penale e civile». Ma non è sempre andata così. «Quando in pretura c'era il mitico Cottinelli gli imprenditori avevano il terrore». Cottinelli, chi è costui? Era il vice-capo della pretura di Brescia, in pensione dal 1992, noto alle cronache perché negli anni 70, dopo un maxi-processo che fece epoca, chiese pesanti condanne per i titolari di un'azienda metalmeccanica ormai scomparsa. Le sue indagini erano partite da un modesto referto: 30 giorni di prognosi per un'operaia che aveva perso una falange sotto un pressa. Andò in fabbrica, esaminò il registro degli infortuni e scoprì che in cinque anni sessanta operaie avevano subito le stesse mutilazio-

ni. Non poteva essere un caso e infatti le ghigliottine erano delle presse logorate dall'usura. Le molle di richiamo si rompevano e la pressa cadeva sulle dita delle lavoratrici come una mannaia.

Qualche settimana fa, i sindacati avevano impropriamente accusato la procura di Brescia di occuparsi solo delle inchieste su Antonio Di Pietro e di trascurare gli infortuni sul lavoro, ma questa materia è di competenza delle preture, che non si occupano del candidato del Mugello. «È vero - dice il sostituto procuratore presso la pretura Francesco Beraglia - molti processi vanno in prescrizione e non solo quelli che riguardano infortuni sul lavoro. Ma qui siamo in tre e ci occupiamo di 70 mila procedimenti all'anno. Diamo la precedenza ai fatti più gravi e più datati, proprio perché non siano prescritti, ma non ce la facciamo». Le toghe se la prendono con le Usl e con l'ispettorato del lavoro, che non fanno prevenzione, le Usl lamentano l'assenza di denunce e di potere contrattuale del sindacato e la mancanza di supporto da parte della magistratura: «Certo - dice il dottor Celestino Panizza - noi possiamo disporre sequestri, come pubblici uff-

Una foto simbolo del lavoro a rischio. Nel grafico i dati degli infortuni in tutta Italia

ciali possiamo ordinare la messa a norma dei macchinari che non dispongono di meccanismi di sicurezza. Se le nostre disposizioni non vengono attuate sono previste sanzioni. Ma tutto si inceppa se non si fanno i processi». Lui ad esempio ha ordinato recentemente un sequestro, convalidato dal magistrato, ma adesso è stato denunciato dall'imprenditore che gli chiede 72 milioni di danni per la sospensione dell'attività.

Perché proprio nel bresciano c'è l'indice più elevato di infortuni sul lavoro? Per Ettore Brunelli, altro medico delle Usl, la risposta è semplice. «In primo luogo perché qui ci sono le industrie e la terziarizzazione ha inciso meno che altrove. Poi perché il tessuto produttivo è fatto da una miriade di piccole e piccolissime aziende, dove il sindacato non c'è e non ha nessun potere contrattuale, ma soprattutto perché la classe imprenditoriale non ha nessuna cultura del lavoro». Anche quando sono disposti ad adottare norme di sicurezza, lo vediamo anche noi, non sanno da dove cominciare». Anche Brunelli punta il dito contro la magistratura e si risponde da solo: «Sono in tre, sono sommersi di lavoro e non ce la fan-

no. Ma noi ci troviamo di fronte a pretori che non hanno nessuna preparazione specifica. Quando c'era Cottinelli, sapeva come funziona una macchina, conosceva i cicli produttivi, l'organizzazione del lavoro in fabbrica. Adesso quando spieghiamo i fatti, magari dopo nostre inchieste durate mesi e che hanno impegnato parecchi operatori, ci rendiamo conto che dall'altra parte non capiscono neppure di cosa stiamo parlando».

C'è un decreto legge, il 626, che dovrebbe regolamentare la sicurezza in fabbrica. Per legge ogni azienda deve nominare un proprio responsabile per la sicurezza e i sindacati devono eleggere i famosi Rls, responsabili lavoro sicurezza, che devono controllare, contrattare, denunciare. «Spesso però - continua Brunelli - l'azienda non fornisce agli Rls neppure il piano di valutazione dei rischi. Le persone che dovrebbero svolgere queste mansioni non hanno la preparazione per farlo e quando, per impegno personale, riescono a documentarsi, non hanno nessun potere, dato che non sono delegati sindacali a tutti gli effetti». Ma anche i medici non fanno la loro parte, neppure quando si tratta di assolvere a un semplice ob-

bligo. Domenico Ghirardi, della segreteria della Cgil della Valcamonica racconta un episodio singolare: «Se un operaio si infortuna in fabbrica viene portato al pronto soccorso e lì, chissà perché, i medici non riferano quasi mai una prognosi superiore ai 30 giorni, neppure quando constatano la frattura di un femore. E allora cosa succede? Siccome gli infortuni vengono segnalati alla magistratura e alle Usl solo quando la prognosi supera i 30 giorni, questi episodi restano nascosti, non partono le inchieste, non si fanno i controlli e il monitoraggio resta sommerso».

Sommerso come il lavoro nero, che per Ghirardi è una delle principali piaghe della zona. «Perché ci sono tanti infortuni sul lavoro? Perché qui c'è una maggiore tensione occupazionale che porta i lavoratori ad accettare tutto, al di là delle normative. C'è una miriade di piccole aziende, dove si lavora a cottimo, c'è il lavoro nero alimentato dagli stranieri, ma anche dai prepensionati della siderurgia, che restano a casa, ma per arrotondare la pensione sono disposti a lavorare in edilizia, a qualunque condizione. E poi ci sono gli appalti al ribasso, che scatenano gare al risparmio nelle aziende, a di-

scapito della sicurezza». Recentemente è arrivato a Brescia anche Pizzinato, si sono messi tutti attorno a un tavolo, sindacati, aziende, Comuni, Usl, ispettorato del lavoro. «Ma ad esempio dobbiamo lavorare senza dati, senza informazioni. Sarebbe abbastanza semplice fare una rete di dati correlata a cui possano accedere Usl, Inail, sindacati, ispettorato del lavoro. Ma non esiste. Basterebbe denunciare lo scarto tra il numero di lavoratori che un'azienda iscrive all'Inps e quelli iscritti all'Inail per scoprire sacche di lavoro nero, ma questo controllo incrociato non c'è». Adesso tutta l'attenzione è puntata sulla 626. I lavoratori hanno eletto 250 delegati alla sicurezza «Ma il delegato - continua Ghirardi - può solo segnalare. Se poi gli organismi competenti non intervengono siamo punto da capo. E poi anche il sindacato non è onnipotente. I nostri iscritti sono sì e no il 30 per cento dei lavoratori e nelle piccole aziende siamo del tutto assenti».

Ma che cos'è che uccide nelle fabbriche di Brescia? Incultura, super-sfruttamento, tragica fatalità o assenza delle più elementari norme di prevenzione? Ghirardi cita un vecchio motto. Parla degli imprenditori e dice: «Bisognerebbe colpire uno per educarne cento. Quando c'era Cottinelli...»

E allora sentiamolo il mitico Cottinelli, che adesso non fa più il magistrato ma continua, come docente, a occuparsi di problemi del lavoro. Ride l'ex pretore d'assalto, ma dice subito che quell'etichetta è immemorata. «Io mi sono limitato ad applicare le leggi, che esistevano ai miei tempi e sono anche più severe adesso. Solo che quando in un settore si lavora con scarso impegno, uno che fa il suo dovere brilla subito per efficienza. E poi non è vero che ero il terrore dei padroni, anzi. Se un merito posso averlo avuto è stato proprio quello di aver dato un impulso positivo, al di là degli interventi repressivi e di aver indotto molte aziende a riflettere sui vantaggi della prevenzione». Lui non aveva una ricetta infallibile, ma un metodo ferreo sì: «Avevo organizzato una squadra di pronto intervento e appena mi veniva segnalato un infortunio, al massimo due ore dopo ero sul posto coi carabinieri, le Usl, l'ispettorato del lavoro. Questo è fondamentale perché nel caso degli incidenti sul lavoro le prove si volatilizzano. Se si arriva, non dico una settimana dopo, come spesso accade, ma anche il giorno dopo è già inutile. Oggi mi rendo conto che mancano le forze, ma tutte le procure, di fronte all'emergenza, si organizzano con dei pool di magistrati e con squadre specializzate di polizia giudiziaria. Questo è ciò che si dovrebbe fare anche a Brescia». Cottinelli alla tragica fatalità non ci crede proprio. «In vent'anni di attività mi sono occupato di mille casi, ma dietro ad ogni infortunio e dietro ad ogni morte sul lavoro c'era sempre la violazione delle norme di sicurezza. Certo, è facile accertarlo quando in un cantiere edile ci sono impalcature da circo equestre o in una fabbrica manca anche un banale interruttore che blocca una pressa prima che stritolino un lavoratore. Ma anche lo stress, il rumore, l'assenza di sorveglianza contrastano con la corretta applicazione delle norme. Se un operaio che manovra una ruspa schiaccia un suo collega perché a causa del rumore non lo sente urlare, non è una tragica fatalità. Vuol dire che in quel cantiere mancava un coordinatore che per legge dovrebbe vigilare sullo svolgimento del lavoro». Anche lui conosce bene gli sciagurati referiti al ribasso dei medici del pronto soccorso. «Mi sono chiesto mille volte il perché, che interesse hanno, che vantaggio ne traggono? Ho provato anche a incriminarli per omissione di referto, ne abbiamo discusso nelle assemblee, dove ho tentato di spiegare che proprio quelle omissioni impedivano all'autorità di conoscere e di intervenire, ma non ne sono mai venuto a capo. Va anche detto che se denunciassero tutti gli infortuni per la loro effettiva gravità, Usl e magistratura sarebbero sommersi dalle inchieste, l'imbutto è lì».